

GAS-O-LINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 44 – 05/2005

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Poesia	<i>pag.</i>	03
3. I racconti del mese	<i>pag.</i>	06
4. Critica letteraria	<i>pag.</i>	13
5. BombaCarta e le sue Attività	<i>pag.</i>	17
6. CultBook	<i>pag.</i>	20

n. 44 – Maggio 2005

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.BombaCarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: BombaCarta-subscribe@egroups.com



di *Antonio Spadaro*

MAGGIO 2005 - L'obbedienza è ben più che una virtù

L'obbedienza non è una virtù. E' vero. Meglio: non è solamente una virtù. E' qualcosa di molto più importante di una virtù. Cerchiamo di capire meglio.

Quando "vieni al mondo" non ti ritrovi solo: entri subito all'interno di relazioni che ti precedono. Ci nasci dentro. Non solo: nasci dentro una lingua particolare (italiano, inglese, portoghese,...); nasci dentro un modo di vedere il mondo, dentro una cultura; nasci dentro una religione, dentro degli affetti. In realtà nasci proprio dentro mani che ti accolgono nella vita. In quel momento comincia la tua silenziosa obbedienza all'aria che respiri, all'affetto che ricevi, alla lingua balbettante con cui la gente comincia a parlarti.

Tu nasci sempre... "dentro": è questa la prima obbedienza radicale. Senza questa obbedienza saresti solo, muto, duro. Se riconosci che ciò che sei, in radice, non viene da te, allora la tua vita può fiorire perché sai di "appartenere" a un mondo di relazioni, parole, visioni.

Obbedienza significa dunque (anche etimologicamente) ascoltare ciò che ci precede e ci accompagna, ciò che è presente. E cos'è la primissima "cosa" che è presente? Immaginiamo di nascere adesso, di aprire gli occhi adesso. Cosa proveremmo? Il contraccolpo stupefacente del mondo presente di colpo ai nostri occhi. Cioè? L'essere! Non come astrazione, ma come presenza che mi si impone davanti! Forse a volte, ci è capitato di provare una sensazione simile quando, dopo aver superato una curva o una collina, un panorama splendido ci si è spalancato, all'improvviso, davanti agli occhi.

Certo, l'uomo cresce e si sviluppa, anche separandosi dai propri affetti originari, dalle visioni nelle quali nasce, e impara nuove lingue, nuove idee... L'uomo si differenzia, si confronta, si distingue. Ma questo viene dopo. Il primissimo sentimento originario dell'uomo resta quello di trovarsi davanti a una realtà che non è se stesso, che non è sua, che è indipendente da lui, e dalla quale dipende. Ecco la prima obbedienza, che coincide con lo stupore di essere al mondo. In genere, coincide proprio con un sorriso, quello materno.

Niente è più pertinente all'uomo di questa originaria dipendenza. Solo questo stupore obbediente è in grado di fondare ogni vera successiva necessaria differenziazione, distinzione, ogni libertà che non sia malata o disperata. Solo così la libertà potrà giocarsi.

L'arte è una forma di dialogo, ora fiducioso ora ribelle, con la propria originaria obbedienza/dipendenza a ciò che è. Essendo "creativa", l'ispirazione ha il potere di portarci indietro, ci fa avvertire l'eco del mistero delle origini, lo stupore di un mondo visto per la prima volta, il senso della "mappa del nuovo mondo". Ci fa riscoprire il gusto dell'obbedienza originaria.



di **Teresa Zuccaro**

Variazioni sul tema: Notte sul lago

di Teresa Zuccaro

Un piccola poesia che prende spunto da sensazioni tattili e sonore, e che trasporta l'immaginazione verso ore e luoghi suggestivi: la notte, il lago.

Le variazioni sul tema di alcuni bombers: sensibilità diverse a confronto.

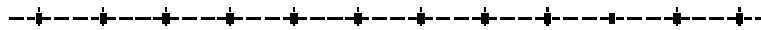
Le opinioni di chi si sbilancia e da' consigli: quasi una vera sintetica critica letteraria.

Notte sul lago

[Stefano Bianchi]

Frusciò
lento scuro
liscio affluire
di piccole onde discrete
nel buio morbido

accarezzami ancora, ti prego
con la tua voce sottile
cullami
sono una foglia che va
posata appena
sul velo d'acqua gentile.



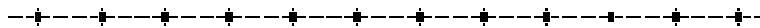
[Lisa Sammarco]

Cosa...piccola cosa da cercare, da ritrovare
nascosta chissà dove fra le strade
al limitare dei cerchi d'acqua
che spumano d'attesa
del tocco assorto della luce del mattino.



[Antonella Pizzo]

sono baci quelli che ti da
 stanotte il lago tuo
 quando le trote adocchiano
 il destino e l'onda quieta
 dimentica sé stessa
 ama una foglia che ti rassomiglia
 culla lo stelo ferma la tempesta
 nell'acqua placida fluisce l'universo.



[Alessandra Gallo]

Questa mi piace molto, la poesia d'immagine è quella che preferisco.
 Qualche piccolo suggerimento, fanne ciò che vuoi, sono solo opinioni.

Prima strofa: 'fruscio' (fra l'altro non credo occorra l'accento, non esistono omografi mi pare, ma magari mi sbaglio) mi fa pensare alle foglie, i due aggettivi che seguono possono pure riferirsi al fruscio delle foglie di un bosco, ma poi c'è il "liscio affluire" e allora non so più se parli di bosco o di lago. Se è al lago che ti riferisci, allora vedrei meglio 'sciacquio'. Altrimenti penso occorra uno stacco più netto fra le due immagini. Non vado matta per il 'discrete'. La personificazione in poesia è vecchia e trita. Credo che la scelta degli altri vocaboli che precedono e seguono sia sufficiente a dare l'idea della gentilezza delle onde ('liscio', 'affluire', 'accarezzami', 'sottile', 'cullami')

Seconda strofa: "voce sottile" appesantisce un po' il verso, lo forza nel tentativo di rendere la delicatezza e finisce per avere l'effetto contrario, secondo me. Proverei a vedere se con una sola parola si riesce a dare l'idea di una voce sottile. 'sussurrare' può avere questa funzione, anche 'sussurri' se vuoi mantenere verbo + complemento. L'ultima immagine è meravigliosa. Il 'gentile' alla fine, però, mi provoca la stessa sensazione di abbondanza della "voce sottile". A mio parere, l'immagine della foglia 'posata' e l'immagine delle onde già descritte come delicate rendono l'aggettivo superfluo. Essendo una fanatica dell'essenziale, mi chiedo sempre se una parola è necessaria! Se non lo è, ne faccio a meno. Ma questa, ovviamente, sono io.

Complimenti per questa poesia, mi ha illuminato una giornata piovosa e nervosa.

Grazie,
 Alessandra

[Stefano in risposta ad Alessandra]

Grazie di cuore a tutti per i tanti complimenti, davvero inattesi, e grazie ad Alessandra per il commento. Tutti troppo buoni. L'accento non serve, è vero, ma l'ho lasciato pur sapendolo... sono malato di chiarezza, era una facilitazione alla lettura in caso di dubbio... sono grave dottoressa? Riguardo al resto, le tue critiche si riferiscono più al significato, ma la composizione è basata più che altro sul suono ("con

la tua voce sottile.../sul velo d'acqua gentile..." è l'unica rima, se mi togli quella...); per quanto mi riguarda, se dovessi togliere tutte le parole che non giudico necessarie, non scriverei affatto... comunque grazie.

[Marianna]

Assolutamente d'accordo con le tue scelte, stefano. anche perché i contrasti (fruscio/affluire di onde) a me piacciono particolarmente! Credo siano assolutamente funzionali a ricreare l'emotività. nessuna emozione è lineare e coerente, è bello riuscire a renderlo con suoni/parole/immagini.

I RACCONTI DEL MESE



di **Toni La Malfa, Demetrio Paolin**

«La caratteristica principale, e più evidente, della narrativa è quella d'affrontare la realtà tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. È questa una cosa che non si può imparare solo con la testa; va appresa come un'abitudine, come un modo abituale di guardare le cose». Flannery O' Connor.

Vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. La narrativa è costituita di fatti, di cose concrete che possono essere saggiate attraverso i nostri cinque sensi. E perché va appresa, perché è tanto difficile affrontare la realtà in questo modo? A mio avviso questo procedimento è ostacolato dall'esperienza. L'esperienza - tanto utile, certamente, per fare meno fatica in procedimenti routinari e per non cadere sempre negli stessi errori - fa sì che quando entro in rapporto con un oggetto io vada a ripescare dalla mia testa un bagaglio di informazioni che io ho di quell'oggetto, e ve le appiccichi sopra. Bene, non appena ciò avviene, cesso di rapportarmi con quella realtà e spesso mi accontento di quello che già so; cala una specie di nebbia, una cappa che mi impedisce di apprezzare i dettagli e la freschezza del reale. "Te lo dico per esperienza" è una specie di suggello che un interlocutore appone per chiudere un discorso.

La fatica sta proprio nel costruire una nuova attenzione verso il mondo: mantenere la curiosità e lo stupore di un bambino che non ha niente da comparare rispetto a ciò che vede, perché quella realtà - a volte terribile, a volte splendida - si offre ai suoi occhi per la prima volta. Non dobbiamo raccontare di categorie, ma di persone - diverse le une dalle altre - , di oggetti, di realtà con le quali entrare in relazione e sporcarci le mani. Mi vengono in mente i "Reality Show", che vanno esattamente nella direzione opposta: luoghi dorati in cui delle persone si rinchiudono e devono, per sopravvivere, agire secondo i desideri di chi li guarda e di chi è vicino a loro, pena l'eliminazione; devono imparare ad agire per "categorie" di comportamenti, in cambio c'è chi provvede al loro sostentamento e a tutti i confort di cui hanno bisogno. E' un paradosso che si parli di "Reality". Spegniamo la tv, per piacere, e usciamo. Le storie degne di essere raccontate ci vengono incontro, e noi andiamo incontro a loro. Senza fretta, senza affanno.

In fiduciosa attesa.

Toni La Malfa

IL RUMORE DEL FUOCO

di *Manuela Perrone*

L'aria è cristallo infranto, i raggi del sole vomitano fiotti gialli sull'asfalto.

“Che primavera crudele”, dice Greta a sua sorella. Sono in macchina, dirette a sud, verso il mare. Alle loro spalle, ben visibile dallo specchietto retrovisore, ondeggiavano i tetti grigi e neri della città.

“Adesso non fare di tutta tua l'erba un fascio”, risponde Simona a bassa voce, guardando sfrecciare una scia di motociclisti sulla corsia a fianco. “Se è andata come è andata, era scritto nelle stelle”.

Greta sbuffa: non sopporta questa vena mistico-fatalista di Simona, esplosa all'improvviso dopo quel viaggio in Tibet. “Smettila di tirare fuori le stelle per giustificare ogni evento”, grida, ingranando la quinta. “Mi hanno licenziato, sono stata tradita dalla persona di cui mi fidavo di più al mondo, ho avuto un incidente e non so come vivrò nei prossimi mesi... come fai a parlarmi di stelle?”.

Simona resta immobile, con gli occhi neri inchiodati fuori e il viso magro senza luce. “Sempre la solita”, pensa Greta. La bimba attaccata al suo orso di peluche rosa fino a otto anni, l'enigma silenzioso della famiglia, il polo d'attrazione delle energie protettive. Un buco nero nella galassia degli affetti: mai compreso, ma risucchiante.

Greta ucciderebbe per difendere Simona.

“Allora, non rispondi?”, chiede Greta, girando la testa verso sua sorella.

“Guarda la strada”, sussurra Simona. “Non distrarti”.

L’abitacolo si riempie dei silenzi amati da Simona, odiati da Greta. Il vuoto di parole lascia spazio al fruscio delle gomme sulla strada, al tonfo del vento bucato dall’auto in corsa. In sottofondo, impercettibili, suonano gli archi del terzo concerto brandeburghese di Bach.

“Simona mi preoccupa, continua a dimagrire”. Sandro passeggia avanti e indietro sul terrazzo, le mani incrociate dietro la schiena.

“Simona ci preoccupa? Uh, che novità”, ironizza Margherita, che sta correggendo i compiti dei suoi studenti sul tavolino al centro del balcone. Il sole cola a picco sui fogli, spiegazzati dalla brezza e tenuti fermi da grosse pietre verdi. Sandro non raccoglie l’ironia e continua, piazzandosi davanti a lei: “Non scherzare, dai. E’ veramente dimagrita troppo”.

“Sarà lo stress degli ultimi tempi”, dice Margherita, alzando la testa dal foglio e sbirciando al di sopra della stanghetta degli occhiali. “Questo master la sta divorando: resta in piedi fino a notte fonda per studiare”.

Sandro sospira, fruga nella tasca della vestaglia rossa, tira fuori la sua pipa e l’accende.

“Strano”, riflette Margherita. “Ha sessantadue anni e ancora pochissimi capelli bianchi”.

“Comunque oggi le parlo”, continua lui, socchiudendo gli occhi.

Un gabbiano stride planando vicinissimo alla ringhiera. Falk, il pastore tedesco, abbaia verso di lui, con il pelo fulvo lucidato dal sole.

Margherita raggiunge suo marito per dargli un bacio sulla guancia. Mentre lui le carezza i capelli morbidi, curati, lei mormora: “Era tanto che non tornavano insieme a casa. Sono felice di riaverle qui”. Una barca a vela scavalca l’orizzonte e scompare.

Sono in piena campagna, ora. Greta stringe il volante come se potesse volare via, sfilato dai filari di pioppi che recintano la strada. Allenta la presa per afferrare il pacchetto di sigarette nella vaschetta accanto al cambio.

“Ferma – interviene Simona – te la accendo io”. Greta le porge il pacchetto, ringraziandola, e osserva con la coda dell’occhio le labbra smunte di sua sorella accostarsi a una sigaretta e tirarla via dal mucchio. “Devi mangiare di più”, le dice, ammonendola con l’indice. Simona non risponde e aspira la prima boccata, poi le porge la sigaretta e fa: “Ti ricordi quando ci si è incendiata la macchina, a notte fonda, su quella via deserta?”.

Greta ride, sollevando il mento: “Che avventura, ragazzi. Ancora la racconto a tutti. Soprattutto per te che, alla velocità della luce, hai scaricato tutti i bagagli e ti sei seduta sul ciglio della strada senza più muovere un dito...”.

“Ero incantata dal fuoco”, bisbiglia Simona, scuotendo la criniera castana come un cavallo indebolito. “Ma non era la vista del fuoco ad affascinarmi. Era il suo rumore. Il crepitio continuo del disfarsi, quel bruciare sommesso ma potente. Le lamiere roventi e il suono delle schegge schizzate intorno”.

“Sei proprio matta”, commenta Greta. “Con la macchina in fiamme, tu ti metti ad ascoltare il rumore del fuoco. Per fortuna che poi è arrivato quel tizio con l’estintore, altrimenti sarebbe esplosa poco dopo”.

“Da allora – dice Simona, come se non l’avesse sentita – quando penso che tutto vada storto, brucio carta o foglie solo per riascoltare quel rumore. Mi calma l’idea del calore che sale verso il cielo, come un albero cosmico. Per Platone, sai, era il fuoco che definiva l’essenza della terra”.

Greta spalanca gli occhi verdi, identica a Margherita. “Ecco che cos’era la cenere che trovavo sparsa dappertutto. E io che credevo cadesse dai portacenieri...”.

Dopo una curva, appare la distesa azzurra familiare, che lambisce le rocce nere della costa con una coperta di onde. Greta non trattiene il consueto “oohh” di meraviglia.

“Sono sieropositiva”, dice Simona.

Una vampata assale Greta, e un tremore le fa scoppiare il ventre. La macchina sbanda. “Che cosa?”, domanda. “Che cosa hai detto?”.

“Siero-po-si-ti-va”, scandisce Simona, voltandosi verso di lei.

Greta stritola il volante e balbetta: “Sei sicura? Hai fatto il test? Come è possibile?”.

“Sicura”, risponde Simona, annuendo. “Anche Stefano, purtroppo. Anche lui”.

“Ma.. chi è stato? Come...?”

“E che cosa importa, ormai?”, risponde Simona, con un moto di stizza. “Che cosa importa?”.

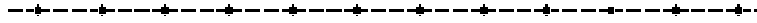
“Oddio, Simo, oddio”. Greta urla, piange, è tutta un brivido. Il verde dei lecceti e il blu dell’acqua si confondono impazziti nella bocca buia di una galleria davanti a loro, che sembra divorare il cielo e il mare e l’auto e ogni barlume di pensiero cosciente.

“Oggi devo dirlo anche a mamma e a papà”, aggiunge Simona.

All’uscita del tunnel, Greta mette la freccia e accosta in una piazzuola. Per un minuto, un’ora, un’eternità, restano accasciate sui sedili dell’auto, le mani di Simona strette in quelle di Greta, il mare come unico testimone. Poi Greta si desta, si asciuga il viso con la manica della giacca e prende a raccattare i giornali e i depliant accumulati nell’abitacolo. Scende dalla macchina con gli occhi bassi e umidi, ingombra di carta. Simona la segue, con la frangetta umida delle lacrime di Greta. Oltrepassano il muretto che separa la piazzola dal resto del costone affacciato sull’acqua. Si accoccolano sulla roccia più grande e liscia.

Greta prende l’accendino e incendia la pila di giornali.

“Chiudi gli occhi”, dice a Simona. “Ora ascoltiamo il rumore del fuoco”.



Un rapporto forte tra due sorelle, un viaggio di ritorno alle loro radici, dove i genitori le stanno aspettando. Simona svela a Greta la sua malattia, Greta si dispera.

“..Il verde dei lecceti e il blu dell’acqua si confondono impazziti nella bocca buia di una galleria davanti a loro, che sembra divorare il cielo e il mare e l’auto e ogni barlume di pensiero cosciente...”. Poteva finire qui questo racconto, invece Manuela esce dalla galleria e ci racconta di un fuoco, posticcio e improvvisato che le sorelle allestiscono di là da una piazzola, con il mare sullo sfondo. Chiudono gli occhi e si mettono in ascolto, vogliono ascoltare il rumore del fuoco. Di questo fuoco si potrebbero dire tantissime cose, e difficilmente si indovinerebbero le esatte motivazioni della narratrice. A me, un lettore qualsiasi, colpisce la posizione di ascolto delle due sorelle: le vedo impegnate a scomporre i rumori di "primo piano" come gli scoppi fragorosi, di "secondo piano" come i piccoli crepitii, e il "campo": un rumore di fondo continuo, quasi impercettibile, che testimonia la consunzione di ossigeno e la continua trasformazione della materia. Un ascolto consapevole che pare rallentare il tempo che scorre, attenuare il dolore e sedare l'inquietudine delle domande apparentemente prive di risposte.

Toni La Malfa

LE PARETI DI QUESTO HOTEL

di *Lisa Sammarco*

Credo che la tenda fosse socchiusa, e io odio tutto ciò che resta in una posizione incerta, trovo irritante quella specie di limbo in cui niente è definito. Un’anta lasciata accostata dopo aver preso la giacca, un cassetto semiaperto potrebbe anche rovinarmi una intera notte. No, proprio non sopporto le cose lasciate a metà, quando dormo anche tutto intorno deve trovarsi in un suo stato di riposo. Io quella sera me ne stavo sdraiato sul letto e guardavo distrattamente la tv, più che altro passavo da un canale all’altro e intanto speravo che la stanchezza mi portasse ad addormentarmi e che anche quella notte passasse in fretta. L’indomani sarebbe stato venerdì, l’ultimo giorno della settimana in cui avrei dovuto continuare a sputare ancora parole per convincere qualche cliente ad acquistare uno dei tanti prodigiosi prodotti della ditta Silverplat. Sì, credo proprio che la tenda fosse socchiusa, e benché m’infastidisse saperla non completamente chiusa, quella sera avevo scacciato

l'idea di lasciare la mia comoda posizione per accertarmene -lo farò dopo- mi dissi. Comunque la pesante tela scura si confondeva perfettamente con la notte che, al di là del vetro, non rimandava nella stanza non un minimo accenno di chiarore, così avevo continuato a guardare annoiato lo schermo. È stato allora che l'ho sentita piangere. Dapprima mi era sembrato che il suono provenisse dalla tv, ma quando ho cercato di isolarlo dal chiacchiericcio del programma televisivo mi sono reso conto che mi giungeva attraverso la parete su cui me ne stavo appoggiato. - Le pareti di questo hotel sono sottili come carta- pensai e diedi una lunga boccata alla sigaretta prima di spegnerla nel posacenere già colmo di cicche. C'è sempre un periodo in cui le vendite vanno a rilento, questo mi rende nervoso, e quando sono nervoso fumo, fumo molto più di quanto faccio solitamente - impegnati, trova nuovi clienti- così mi avrebbe detto il capo dopo il mio rapporto settimanale, e intanto si sarebbe lanciato una mentina in bocca, e accompagnandomi alla porta il suo alito mi avrebbe riportato lo stesso odore della camera in cui mi ero ritrovato stanco e insonne, ad ascoltare una sconosciuta piangere nella notte.

L'albergo era uno dei tanti a due stelle in cui mi fermavo quando ero in giro per lavoro, di solito ci passavo la notte e al mattino ripartivo, questo per cinque giorni la settimana. Era da tanto che facevo questo lavoro, e mi ero abituato ad entrare e uscire da stanze ogni volta diverse e ormai non badavo più se fossero più o meno accoglienti, mi bastava avere un letto e un bagno più o meno pulito.

Quelle stanze ad ogni modo si somigliavano tutte, avevano tutte lo stesso aspetto ordinario e i particolari insignificanti che le distinguevano, come un copriletto a righe invece che a fiori, una scomoda poltroncina al posto della solita sedia, avevano finito col passare del tempo con l'essermi del tutto indifferenti. Ciò che le accomunava erano le finestre e i bagni. Le prime affacciavano quasi sempre sul parcheggio, oltre il quale il paesaggio si snodava scarno e anonimo, qualche albero brullo, avvelenato dai gas di scarico delle macchine che transitavano sulle strade poco distanti, qualche lampione, la cui luce soffocava nell'umidità notturna. I bagni invece erano sempre piccoli e angusti, rivestiti da minuscole mattonelle scure, forse per mimetizzare un'igiene non proprio perfetta. Più di una volta mi era capitato, lasciando cadere lo sguardo in qualche angolo dove la luce della lampada a neon arrivava a stento, di vedere batuffoli di capelli, castani, più scuri, biondi, unici

testimoni del succedersi dei clienti, mi ero comunque abituato a guardarli come se facessero parte anch'essi dell'arredo, tracce di vita qualunque che s'annodavano inconsapevolmente. Però di una stanza mi ricordo, anzi quando ho sentito la donna piangere credo che stessi pensando proprio al senso di squallore e solitudine che avevo provato in quella camera. Ricordo che mi ero fermato lì dopo un lungo giro. Pioveva, ed ero stanco di guidare e anche di stare in piedi nei corridoi in attesa di essere ricevuto. L'insegna lampeggiava un invito a fermarsi, e benché quell'albergo non fosse uno dei miei abituali, ero troppo stanco per non accettare. Il portiere mi aveva accolto freddamente, quasi infastidito dalla mia presenza che l'aveva costretto a distogliere la sua attenzione da un programma televisivo. L'apparecchio era sistemato in basso, sopra una mensola dietro il banco del ricevimento, io non riuscivo a vederlo ma ne potevo vedere le luci che variavano e a intermittenza

illuminavano gli altri ripiani ingombri di carte e oggetti vari lasciati nel disordine. Quando gli avevo chiesto una camera si era alzato molto lentamente sistemandosi un bottone della giacca con un gesto automatico più che per un senso di professionale rispetto verso un cliente.

- Ci sono solo camere matrimoniali -

Annuii.

- E' solo?-

Annuii nuovamente.

- Sono 35 a notte, la colazione non è prevista-

- E' solo per stanotte grazie

- Documenti - mi chiese continuando a lanciare occhiate allo schermo che sembrava interessarlo più di me.

Ricopiò svogliatamente i miei dati su un registro e spinse verso di me le chiavi lasciandole scivolare sul bancone.

- 114 primo piano a destra.

La camera era al buio quando vi entrai, ma il tanfo di sigarette e di chiuso era così forte che per un attimo pensai che quell'oscurità ne fosse il colore. Quando azionai l'interruttore una luce arancione si diffuse nell'ambiente, mi venne da sorridere perché me l'ero sempre immaginato così un bordello, luci soffuse, una gran puzza e drappi rossi ovunque, ma lì di rosso non c'era niente se non un'orribile ventola di finta seta plissettata che schermava una lampada da muro accanto al letto. Ero sfinito, mi ero tolto la giacca e mi ci ero buttato sopra e fu allora che lo vidi, sì solo allora mi accorsi del grande specchio che lo sovrastava.- Ma dove sono finito?- ricordo di aver pensato, e lo specchio mi rimandò l'espressione stupita della mia faccia avvolta in quell'ambigua tonalità di arancio e l'immagine del mio corpo abbandonato sul copri letto, un uomo di mezza età disteso. Avevo sganciato il primo bottone dei pantaloni e la fibbia della cintura, la cravatta allentata si

appoggiava scomposta sulla pancia leggermente pingue, non avevo tolto le scarpe e benché fosse inverno sentivo l'odore acidulo del sudore del mio corpo. Ero certo che lo specchio fosse destinato a ben altri scopi, ma la mia fantasia non si era lasciata stuzzicare da pensieri erotici perché l'aspetto ordinario della mia immagine aveva avuto il sopravvento su ogni altra. L'inquietudine che mi procurava quel mio riflesso e la consapevolezza che anche nel buio avrebbe continuato a spiava dall'alto, trasformò in incubi il sonno in cui di tanto in tanto ero caduto. Mi ero visto come non mi ero mai visto prima di allora, uno stanco uomo qualunque che passava le sue notti in alberghi di quart'ordine, una vita che si trascinava senza salite o discese, che mi si era ormai appiccicata addosso come un vestito bagnato che probabilmente continuavo ad indossare anche quando ritornavo a casa. - Era così che mi vedeva Maria?- mi chiesi. - E' una fortuna aver avuto questo lavoro proprio adesso-

così c'eravamo detti con entusiasmo appena sposi. Ma poi la routine stancamente aveva avvolto la nostra vita e avevamo smesso di chiederci se ci fosse qualcos'altro che potevamo aspettarci dal futuro.

Tra quella alternanza di veglia e sonno, e i mugolii di qualcuno che nella stanza accanto faceva l'amore, quella notte la passai praticamente in bianco. Probabilmente anche quella sera, quando avevo sentito la donna piangere al di là della parete, il mio aspetto non era differente da quello che avevo visto nello specchio, e così anche il mio umore.

Il pianto all'inizio era appena percettibile e avevo cercato di non badarci concentrandomi su un reportage sulla foresta amazzonica. Dal grigiore di quella stanza sembrava impossibile che potessero esistere posti del genere, di tanto in tanto inquadrature ravvicinate di una qualche specie di fiore, forse orchidee, lanciava nella camera incredibili sfumature di viola, rosa, giallo, ma quel pianto sommerso continuava ad emergere sempre da quel caleidoscopio di colori richiamando la mia attenzione.

Non sapevo dare un'età a quel pianto, le donne quando piangono sembrano sempre bambine, piccole bambine indifese, ed io non so mai come reagire al loro pianto. Una volta avevo sorpreso la mia Maria. Se ne stava lì in piedi di fronte alla finestra e guardava fuori. Non guardava niente di preciso, ma mi sembrò che la tristezza di quel pianto fosse materializzato in un punto lontano e di lì le rimbalzasse dentro con una maggiore intensità e dolore. Piangeva silenziosamente, e se non avessi visto le sue lacrime avrei pensato che stesse semplicemente guardando fuori - che c'è? - le avevo chiesto, e lei - non è niente - e aveva cercato di asciugarsi in fretta il viso.

Mi ero allontanato da lei senza riuscire a dirle altro, e mi era sempre rimasto il rimorso di non averla abbracciata in quel momento, perché anche se fingevo d'ignorarlo, io intuivo il senso di abbandono che a volte provava.

Ma chi era a piangere al di là della parete? Era sola? Perché piangeva?

Ormai avevo abbassato il volume della tv, mi ero messo a sedere sul letto e nella stanza semibuia rivolgevo l'orecchio verso quel muro che mi divideva dalla sconosciuta, e fu allora che una voce maschile si sovrappose al leggero singhiozzare - dai, smettila ora- le diceva - non volevo venirci, tu lo sapevi- gli rispose una giovane voce. Una coppia clandestina, pensai, un litigio fra amanti.

-Stai facendo la difficile-

-Mi avevi detto che mi portavi a ballare –

-Dai vieni qui, vedrai che è meglio-

-No, voglio tornare a casa-

-Sei una stupida, facevo meglio a lasciarti dove ti ho trovato-

Lei riprese a piangere, sentii dei passi che andavano su e giù per la stanza. Era lui, il passo era pesante e nervoso. La voce che avevo sentito di sicuro apparteneva ad un uomo adulto, forse della mia età, cosa ci faceva una ragazza così giovane con lui?

I passi risuonarono di nuovo più vicini, come se lui stesse ritornando verso il letto – dai, vieni qui, su spogliati – lo sentii dire.

Porco bastardo, lasciala stare.

-Sentii ragazzina, non ti ho mica pagato da bere per la tua bella faccetta-

Ora sembrava molto contrariato e sul punto di perdere la pazienza, temetti che potesse farle del male, cosa avrei fatto allora? Istantaneamente m'infilai la scarpe mentre mi ripeteva che lo sapevo, sapevo che prima o poi mi sarei trovato in una situazione del genere -quel bastardo, magari ha una figlia della stessa età - Sì, magari quello era uno come me, uno qualunque in giro tutto il giorno a vendere chissà cosa, magari un giorno sarebbe capitato anche a me di diventare come lui, perché in quelle stanze si finisce col lasciare fuori tutto quello che di pulito c'è nel mondo, la puzza ti rimane addosso e pensi che a levartela ti basti accarezzare una pelle soffice e profumata e non t'importa più se nel farlo cancelli l'ultima briciola di dignità che ti rimane.

Non sentivo più la ragazza piangere, forse aveva smesso, forse si era solo spostata in un punto più distante dalla parete, forse, spaventata, aveva ceduto. Quest'ultima ipotesi mi diede la nausea, avvicinai l'orecchio alla parete trattenendo il fiato, il solo pensiero di quei corpi uniti mi dava il voltastomaco – no, non puoi aver ceduto piccola – mi ripeteva. Avvertii però solo dei movimenti, poi ad un tratto la voce di lui mi fece sobbalzare.

– Fa come vuoi, io ne ho abbastanza, anzi mi è passata pure la voglia, è tardi. Se te ne vuoi andare accomodati, se rimani ti riporto a casa domani presto. Ora io voglio dormire, c'ho da lavorare io –

Non so per quanto tempo ancora rimasi in ascolto, so che mi sentii sollevato solo quando avvertii un lieve russare. Non avevo sentito la porta chiudersi quindi supposi che la ragazza fosse ancora lì. L'immaginai rannicchiata sulla poltrona blu scuro, uguale a quella che vedevo di fronte a me nella mia stanza, col viso stravolto dalle lacrime e abbandonato nel sonno fra macchie di unto e polvere. Se avessi potuto farlo l'avrei abbracciata e le avrei chiesto perdono per ogni parola che lui le aveva detto, si avrei voluto dirle la vita non era la miseria di quella stanza, che fuori c'erano colori e profumi, e un ragazzo che l'aspettava per amarla.

Era a questo che pensavo, pensavo anche che non sarei riuscito a dormire, che quel pianto mi avrebbe tormentato, pensai a Maria che ormai non mi faceva più domande ma che forse qualche volta piangeva sommessamente, anche lei rannicchiata nel nostro grande letto, sola, delusa e ferita dai miei silenzi. Ad un tratto lo sguardo mi cadde sulla mia valigia da lavoro, "SILVERPLAT", la scritta d'argento risaltava vistosamente sulla pelle nera, e ancora oggi non saprei spiegare perché lo feci, ma allora mi sembrò l'unica cosa che mi potesse liberare dalla miseria di quella notte.

Mi alzai dal letto con una determinazione che non provavo da tempo. Istantaneamente guardai in alto, se ci fosse stato uno specchio forse la mia immagine stavolta sarebbe stata diversa, pensai. Aprii la pesante tenda, e anche la finestra. Era ancora buio fuori, ma l'alba non avrebbe tardato a lungo ad arrivare. L'aria fresca con prepotenza s'infilò nella stanza. Tirai un respiro profondo, e guardai l'insegna ancora illuminata, presto quegli orribili colori fluorescenti si sarebbero persi in quelli del mattino. Lentamente mi rimboccai le maniche, le arrotolai con cura fin sopra i gomiti, slacciai l'orologio e lo riposi nella tasca della giacca. Con uno scatto secco, che risuonò nel silenzio della stanza, aprii la valigia ed iniziai a tirar

fuori alcuni barattoli dalla valigia, i prodigiosi detergenti che la ditta produceva, li allineai su un ripiano che fungeva da scrittoio, misi le scritte in evidenza rivolte verso di me, “Vetroplat”, “Rapiplat”, stupidi nomi senza fantasia, liquidi

azzurri e rosa che promettevano meraviglie, ed era quello che volevo. Volevo che cambiassero il mondo e lo tingessero di rosa e di azzurro, volevo che quella squallida patina di grigio che avevo negli occhi sparisse, volevo ubriacarmi di profumo di lavanda. Presi un asciugamano e iniziai a fare ciò che mi ero prefisso. Pulii. Sì, spruzzai e strofinai, pulii vetri, mobili, maniglie, finché mi sembrò che il profumo fosse sufficiente a coprire il marcio della stanza e della mia esistenza, pulii finché il chiarore del mattino chiazzò il cielo. Pensai a Maria, presto si sarebbe alzata per preparare il caffè indossando la sua camicia da notte a fiori, avevo una gran voglia d’abbracciarla.

Quello di Lisa è un racconto che parla di redenzione. E la redenzione passa sempre dalla conoscenza, dal provare sulla propria pelle il male. In questo caso il sentimento di questo male, di questo male così visibile, così certo, connaturato alla natura umana, è dato da due diverse esperienze. Lo specchio e il pianto della ragazza. Il personaggio del commesso viaggiatore si vede disteso su di un letto, come se fosse morto, e guardando quell’immagine ha come la sensazione precisa di vedere la sua pochezza, il suo essere meschino. Possiamo dire che incomincia a conoscere quell’altro da sé, quel totalmente altro da sé, che in un certo senso è il Male. Lisa però aggiunge due passaggi, legati al pianto, alle lacrime di una donna (chissà forse si ricordava – se non vado errato – il detto talmudico che sostiene che Dio conta le lacrime delle donne): quelle della moglie Maria prima e quelle della giovane ragazza dopo.

Di questa doppia sofferenza inutile, lui si sente colpevole e così quell’idea di male che lo aveva sfiorato, guardandosi allo specchio gli si concretizza davanti.

E solo adesso il racconto può aprirsi alla redenzione: solo quando capiamo il male che siamo, il male di cui siamo impastati, il male che naturalmente è nostro, possiamo tentare la redenzione, che si configura come una riedizione in chiave minore della biblica “cieli nuovi e terra nuova”.

C’è da fare ancora una sottolineatura, per recensire queste pagine ho usato termini come redenzione, colpa, male, ma non credo che il testo di Lisa sia da leggere in maniera religiosa. O meglio la mia non è una lettura religiosa; io credo profondamente che la scrittura abbia di per sé qualcosa di redentivo, che la messa in pagina di un fatto lo “salvi”. Mi sembra che questo sia importante da ribadire, il testo di Lisa parla di una redenzione che avviene in un universo in cui dio non c’è. E’ un universo chiuso, fatto di camere, squallide, in cui l’unica grazia concessa è quella che ognuno può mettere in atto con la propria parola.

Demetrio Paolin



a cura di **Rosa Elisa Giangoia**

Nelle scorse settimane si è innescata in lista una discussione di critica letteraria a livello teorico, cosa che capita di rado tra di noi, in quanto per lo più ci confrontiamo su testi specifici. In verità anche questa questione è nata da un testo di Livia Frigiotti, che ha dato l'avvio all'approfondimento del rapporto contenuto-forma nei testi letterari e di conseguenza ci ha impegnato a riflettere sulla natura di tali testi, anche in relazione al contenuto e al motivo ispiratore. Il problema del rapporto contenuto-forma non è certo nuovo nella storia della letteratura non solo italiana, ma della letteratura in quanto tale, ed ha trovato soluzioni diverse.

Per noi la questione è nata da un testo sul nuovo pontefice Benedetto XVI e, di conseguenza, ha coinvolto molti partecipanti alla lista in una discussione su un vero o presunto carattere cattolico della lista. Questo è però un problema che esula dal nocciolo veramente interessante della questione, che è se tutti i contenuti, tutti gli argomenti possano essere oggetto di testi letterari e come si distingue un testo puramente informativo ed espositivo rispetto ad un testo apprezzabile per valori letterari. Interessante è poi notare come uno stesso "fatto" possa ispirare stesure letterarie differenti, attraverso procedimenti di coinvolgimento o di estraniamento.

Visto che alla Patty piace la "presa diretta" (o in diretta) le comunico che domani (giovedì) sarò in San Pietro e che forse domenica parteciperemo alla prima messa solenne. se davvero la basilica riesce ancora a trasmettermi qualcosa, una sola emozione (anche perchè cercherò di vedere la tomba di Giovanni Paolo II) ve ne narrerò l'impresa. Grazie Patty!

Baci

Livia

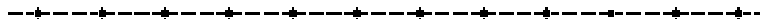
Benedictum XVI

Che strano effetto; ma soprattutto l'effetto strano l'ho sentito dentro quando ho capito per vie traverse cosa stava succedendo. Mi trovavo all'interno del cambiamento epocale senza saperlo. Stavo uscendo da casa; premetto e ricordo che mi trovo in quel di Frascati e mai e poi mai pensavo che lo potessi capire com'è avvenuto. Si diceva che assieme alla fumata bianca avrebbero iniziato a suonare le campane di tutta Roma. Ma io non sono a Roma e quindi non ritenevo affatto che le campane di Frascati, tutte insieme, potessero sciogliersi a festa. E invece.

>Insomma esco da casa, infilo la chiave nella toppa per chiudere la porta e mi sento improvvisamente avvolta dal suono insolito delle campane. In un lasso di tempo brevissimo la mia mente ha captato il suono fuori dal comune (a nessuna ora si sentono le campane io mi trovo un po' fuori il paese) e ha compreso che qualcosa non tornava; il Papa mi sono detta, hanno scelto il Papa, così in fretta. Mi ha preso una grande agitazione non sapevo più cosa fare giravo come una trottola, gridavo "evviva il Papa"; rientro in casa e corro ad accendere la televisione e anche lì sento le campane di San Pietro, dentro una emozione ancora più grande: abbiamo il Papa. Mi cambio, mi vesto come se fosse a festa ho l'idea di andare verso San Pietro ma da Frascati ce ne vuole di tempo, troppo tempo e poi devo prendere le mie amiche (arrivate dall'Argentina) alla metro; oggi era il loro primo giorno da turiste per Roma. Ma il traffico si blocca in quel pezzettino intorno alla metro di Via Tuscolana. E ti pareva. E mi pareva strano. Insomma l'emozione è tanta, sono dispiaciuta di non essere in Vaticano proprio oggi che

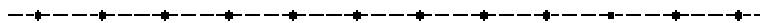
poi ero libera e che avrei potuto anche passare lì la giornata; ma troppe cose da fare; il cantiere, i materiale per gli operai, una caduta dalla scala a chiocciola di pietra abbastanza brutta; paura, emozioni, mi sono chiusa in casa e ne ho perso memoria. Stava accadendo proprio quando io mi ero rilassata e non ricordavo l'arrivo imminente di questo evento. E invece pensavo male o come molti pensavo che non avvenisse così in fretta, che i cardinali ci mettessero più tempo. L'annuncio l'ho avuto in macchina mentre tornavo a casa con le mie amiche con le quali capirsi diventa facile ogni momento di più ma rigorosamente con un vocabolario alla mano di spagnolo. Ho esultato, avevo le lacrime agli occhi, ero emozionata e commossa; ero contenta perchè la mia preghiera in questi giorni è servita a qualcosa. Ho apprezzato Ratzinger al funerale di Giovanni Paolo II°. La sua commozione e la sua omelia, il particolare di aver chiamato "grande" il nostro Papa che ci lasciava (e ancora oggi lo ha menzionato così) mi ha in un certo qual modo fatto capire che sarebbe stato la persona giusta. Benedetto XVI. Fa impressione pensare di dover cambiare così radicalmente nome. Ma ci abitueremo. Solo che la sensazione che me ne viene è di antico; negli ultimi anni abbiamo avuto assonanza nei nomi tra un Giovanni XXIII e un Paolo VI. Comunque sia questo è. Sono arrivata alla giusta conclusione che l'importanza di Giovanni Paolo II per me sta nel fatto che rappresenta il Papa della mia crescita (ero piccola alla sua elezione per capirne davvero l'importanza, avevo 6 anni); Benedetto XVI rappresenta il Papa della mia consapevolezza. Ora mi è tutto più chiaro.

Livia



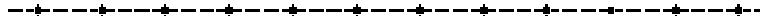
Anch'io verso le 18.30 ero preso da una strana agitazione. Avevo pronti quei documenti, faticosamente elaborati il giorno prima al computer, e, sul più bello, non avevo potuto stamparli. Due cartucce su quattro della mia meravigliosa stampante nuova risultavano improvvisamente esaurite. Ho parcheggiato l'auto, era ormai abbastanza tardi e non avrei potuto, a quell'ora, raggiungere il grande centro commerciale dove le avrei sicuramente trovate. Troppo traffico, quella era l'ora di punta, avrei fatto una coda interminabile, con conseguente automatica incazzatura. Dovevo arrangiarmi tentando la fortuna in qualche negozietto di elettronica in paese. Faccio il tragitto verso il centro a piedi, accelerando il passo. Entro in negozio e ci sono una ventina di televisori accesi, tutti sulla stessa immagine: un personaggio a me sconosciuto che benedice la folla. Mi vengono in aiuto le scritte in sovrimpressioni: Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. Dico al commesso: "Ah, l'hanno già eletto..." e lui mi fa: "sì". "Ce le ha le cartucce della Epson, quelle con l'ombrellone?". Quando si avvicina alla parete e mi indica le cartucce che riconosco essere quelle giuste, mi si apre il cuore. "Sì sì, proprio quelle! Mi dia quella del nero, del ciano e del magenta" (ma dei nomi così, per l'azzurro e il fucsia, dove li avranno recuperati?). Le aveva tutte e tre! Pago soddisfatto i miei 44 euro, ripromettendomi di acquistare, la volta successiva, le cartucce "compatibili", molto più economiche. Questa volta no, tanto mi rimborsa la ditta. Mi affretto verso casa con il mio sacchettino in mano. Appena entrato, mi tolgo le scarpe e accendo il computer. Finalmente posso stampare i miei documenti e tutto quel che mi pare!

Stefano Bianchi



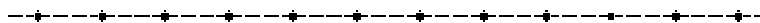
Dobbiamo considerare questo testo di Livia un racconto dal vero o, come sembra a me, il tema trattato è off topic? E' o non è bombacarta un luogo, fra gli altri, molto bello e utile, per parlare di letteratura e scrivere e commentare i racconti? Cosa c'entra il papa? Ricordo bene quando qualcuno provò a parlare, sia pure di striscio, di politica, le reazioni, corrette, del moderatore che invitava a rileggersi le note su bombacarta e ad attenersi allo scopo della lista. Che non è quello di informare minuto per minuto, per così dire, dei funerali di un papa o dell'elezione del nuovo papa. Nessun intento polemico, davvero. Mi chiedo però se si fanno due pesi e due misure. Chiedo lumi.

Gc



In un msg precedente Livia aveva scritto "se davvero la basilica riesce ancora a trasmettermi qualcosa, una sola emozione": di qui è nato il suo testo "Habemus Papam", un testo che vuole esprimere e comunicarci delle emozioni, quindi non argomentativo, ma almeno tendente ad un livello letterario. A questo punto potremo discutere della sua raggiunta o meno letterarietà, ma non considerarlo off topic, perché i testi letterari possono trarre argomento dalla totalità delle esperienze della nostra vita (a meno di ritornare alle distinzioni di Benedetto Croce!).

Rosa Elisa



Rispondo io quale "quasi" diretta interessata. Prendo in considerazione un po' tutte le mail che si sono avvicendate in lista sull'argomento e comincio da quella di GC che dice:

"Dobbiamo considerare questo testo di Livia un racconto dal vero o, come sembra a me, il tema trattato è off topic? E' o non è bombacarta un luogo, fra gli altri, molto bello e utile, per parlare di letteratura e scrivere e commentare i racconti? Cosa c'entra il papa?" Ricordo bene quando qualcuno provò a parlare, sia pure di striscio, di politica, le reazioni, corrette, del moderatore che invitava a rileggersi le note su bombacarta e ad attenersi allo scopo della lista. Che non è quello di informare minuto per minuto, per così dire, dei funerali di un papa o dell'elezione del nuovo papa. Nessun intento polemico, davvero. Mi chiedo però se si fanno due pesi e due misure. Chiedo lumi.

Mi sembra che il Papa ci entri valutando la mia sensibilità (io che ho scritto per prima) in merito; ovvero il fatto che tutto il periodo mi abbia provocato delle emozioni che mi hanno spinto a scrivere. E scrivere non mi sembra Off topic. Questo credo che sia il motivo per il quale non sono stata ripresa da alcun moderatore. Ho riportato una cronaca a mo di racconto; in fondo è il racconto delle mie emozioni in quei dati momenti. Che poi interessi o no è tutto un altro paio di maniche; ma considerato il fatto che di risposte ce ne sono state, a qualcuno è interessato. Ora credo che con la politica non si possa scrivere ma si possano solo esprimere democraticamente delle opinioni; e allora si che si è off topic, perché si arriva alla discussione su un tema che non è scrittura, ma è politica. E io non ho espresso delle opinioni, ho raccontato delle sensazioni personali. Non mi verrebbe mai di scrivere un racconto con protagonisti Berlusconi o Fassino. Ma un racconto su una emozione provata da credente beh quello si che si scrive e bene anche. Vedi, io non ho informato circa l'elezione o il funerale di un Papa. Io ho scritto delle mie emozioni relative a una elezione o alla morte di un Papa. Quel brivido caldo che ti scorre dentro e all'improvviso ti apre la mente. E mi sembrava chiaro a tutti il mio intento per questo il moderatore non si è presentato in merito. Ergo: non ci sono due pesi e due misure. Io ho scritto racconti, tutto qui e mi sembra che sia stato capito. C'è una bella differenza fra raccontare di un Papa (e/o di una emozione) e parlare, discutere di politica.

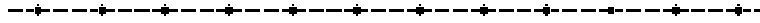
[...]

E poi ... il messaggio di Rosa Elisa che spiega perfettamente e meglio di me e per il quale la ringrazio sempre di cuore.

"In un msg precedente Livia aveva scritto "se davvero la basilica riesce ancora a trasmettermi qualcosa, una sola emozione": di qui è nato il suo testo "Habemus Papam", un testo che vuole esprimere e comunicarci delle emozioni, quindi non argomentativo, ma almeno tendente ad un livello letterario. A questo punto potremo discutere della sua raggiunta o meno letterarietà, ma non considerarlo off topic, perché i testi letterari possono trarre argomento dalla totalità delle esperienze della nostra vita (a meno

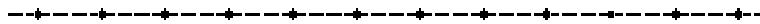
di ritornare alle distinzioni di Benedetto Croce!).

Rosa Elisa"



Lei ha capito il senso, ha carpito il mio bisogno di scrivere di tutto questo, ha compreso le mie ragioni e su un piatto d'argento con poche sane parole ve lo ha spiegato. Forse sta a voi adesso cercare di capire cosa sia off topic e cosa no! A noi è chiaro!

Livia



Ho compreso la tua spiegazione, Livia e ho apprezzato l'intervento di Rosa Elisa. Ma non sono del tutto convinta. Anche la politica, intesa come passione civile, dà delle sensazioni e ragionevolmente se ne può scrivere in una lista dedita per lo più alla scrittura e letteraria in genere. Ma se ciò che caratterizza, magari non a parole ma nei fatti, la lista è il suo essere costituita prevalentemente da cattolico-cristiani, qualsiasi argomento che *esuli* o si allontani da tale impronta diventa subito "sospetto". Non mi lamento di ciò perché io scrivo di politica.

Per niente ma a volte quella che sto definendo come impronta mi disturba un po'. Ma niente di male, in fondo. Nessuno mi obbliga a rimanere o a leggere tutto ma proprio tutto.

Grazie per le risposte.

GC



Mi permetto di ritornare brevemente sulla questione, perché mi sembra importante. Anche la politica può essere oggetto di letteratura, come ci insegnano esempi indiscutibili, come Dante nella Commedia, quando prende posizioni politiche ben precise, o Manzoni, quando, partendo da rievocazioni storiche, esprime chiaramente le sue idee inserendosi nel dibattito vivo del suo tempo (I coro dell'Adelchi, Marzo 1821, ecc.), o per venire più vicino a noi, molti romanzi del neorealismo e poi ancora quelli di Sciascia. Non vedo quindi alcun ostacolo a che un testo letterario, in prosa o in poesia, abbia come tema una questione politica; l'importante è che sia un testo veramente letterario, mentre il dibattito politico avviene con testi argomentativi, che si collocano nell'ambito della saggistica. Mi pare quindi che la differenza, a prescindere dal contenuto, stia tra testi connotativi, cioè letterari, ovvero quelli che hanno un valore supplementare, allusivo, affettivo, segno espressivo, e testi denotativi.

Che in lista ci siano dei (tanti, pochi? non so) cattolici può essere un dato di fatto, che la lista sia dichiaratamente cattolica no di certo, come si può vedere nel manifesto.

Forse a questo punto potremmo chiederci quanto l'orizzonte mentale, il proprio personale sistema di valori, possa influire nella valutazione di un testo letterario. Mi sembra una questione interessante.

Rosa Elisa



BOMBACARTA E LE SUE ATTIVITA'



A cura di *Livia Frigiotti*

BOMBACARTA OFFICINA del 16/04/2005: I NODI DELL'ESISTENZA – LIBERAZIONI

Come sempre la giornata viene introdotta dall'intervento di Antonio Spadaro. Ci dice che in relazione al tema ha trovato delle difficoltà su come esprimerlo e così chiede ai partecipanti cosa possa voler dire "liberazione"; e poi "libertà da cosa?".

Per parlare di liberazione ci deve essere un pessimismo di fondo, primordiale, essere in una condizione di negatività da cui partire per poi migliorare. Liberazione è anche un termine visto in campo sociale, ovvero la liberazione dalla schiavitù; ma spesso la liberazione personale e quella in campo sociale possono essere concatenate. Il fatto di non sentirsi liberi può dipendere da una società con problematiche determinate.

Antonio ci dice che è necessario fare un passo indietro e poi successivamente uno in avanti molto importanti e di grande rilievo, enormi, e poi aggiunge: "Noi non possiamo porci il problema di cos'è la liberazione se non ci confrontiamo e ci poniamo il problema della nostra origine e del nostro destino. La parola liberazione senza "origine e destino" ha poco senso, non significa nulla se non si confronta con queste cose".

La parola liberazione la interpretiamo con una visione negativa alla base. Leopardi scriveva "il brutto poter che ascoso a comun danno impera" e parlava di natura matrigna. Quindi per parlare di liberazione si fa appello a questa natura matrigna, da qui dobbiamo reagire; si crea una sorta di titanismo attraverso il quale siamo spinti a lottare drammaticamente contro le forze che ci opprimono per liberarci: il bene lotta sul male.

Questa mentalità agisce su ognuno di noi, ci si ribella al destino crudele, ci si ribella all'autorità a tutto ciò che compromette la libertà. Ci sono persone che strutturano la propria esistenza sulla ribellione, sul non accettare ciò che è autorevole. Si ha così una cultura "antagonista" e non "propositiva"; prima ci si ribella, si è "anti", si reagisce "contro" e dopo si costruisce. L'uomo in tutto questo è visto come "vittima". La "liberazione da" struttura il carattere del "risentito"; una persona che è rabbiosa e che reagisce nervosamente arrivando ad avere difficoltà nel relazionarsi con ciò che è dato (natura, realtà, famiglia, autorità). E' una situazione presente in ognuno di noi che va riconosciuta e capita.

- Lettura di: "l'albatro" di C. Baudelaire

Il poeta sulla terra ha grandi ali ma non può volare e vive infelice.

I° scenario: dietro a tutto ciò che si è detto ci sono le origini decadute, un'origine malvagia e negativa.

II° scenario: il fatto che io sia un essere umano con delle capacità, delle potenzialità significa che sono già liberato e non da liberare.

- Lettura dalla Bibbia: I° giorno della Creazione

"Dio vide che la luce era cosa buona e bella. Separò la notte dal giorno.

Dunque all'origine c'è il caos e il passaggio dal caos all'ordine (cosmos). Da qui un senso di stupore.

Questo ti dice che il mondo è nelle tue mani, che la liberazione non è il destino perché c'è già stata, è alle spalle e la stessa liberazione attinge proprio da quella, bisogna riscoprirla.

In tutto questo chi è l'artista? L'artista è sempre stato visto come "il ribelle" colui che infrange le regole facendo quello che vuole fare. Un personaggio estroso, originale, colui che spacca la forma, che infrange un ordine.

Ma c'è poi la seconda visione che vede nell'artista "il creatore", colui che da la forma invece di infrangerla.

Il primo quindi parte da una negatività di fondo che deve essere infranta mentre il secondo parte dalla materia grezza e positivamente crea. Quindi quest'ultimo non ha forza reattiva, come il primo, ma forza propulsiva. Resta sempre chiaro il fatto che ognuno è libero di scegliere se essere ribelle o meno e se smettere poi di essere ribelle una volta scelto di esserlo.

Artur Rimbaud è visto come il prototipo del ribellismo; in una sua lettera a George Isambar scrive che "bisogna essere veggente..." quindi il poeta è il veggente; poi continua "il poeta si fa veggente mediante un lungo immenso e ragionato deragliament". Inteso come? Deregolazione, sregolatezza. C'è un'ambiguità del termine che può avere varie sfumature.

Nascono due diverse interpretazioni: la prima è la sregolatezza, il poeta maledetto che infrange tutte le regole, che reagisce ed è sregolato, quindi l'arte come infrazione di tutte le regole e di tutte le forme.

Poi c'è il deregolamento o sregolamento che non significa più andare contro tutte le regole, ma cogliere ogni possibilità per andare oltre ogni regola.

La sregolatezza è moralistica e statica, lo sregolamento è dinamico e conoscitivo. Ecco che entra in gioco LA SCELTA. Antonio ci dice: "tu sai che puoi scegliere, che hai due strade: la strada del deragliament e la strada del deregolamento, la strada della fatalità e la strada del compito, la strada della ribellione e la strada della potenzialità, dell'azione. La visione globale che ritengo sia non da subire ma da scegliere positivamente nella propria vita è quella della forza propulsiva, l'artista non come ribelle ma come creatore.

Terminato il suo intervento Antonio ha lasciato la parola ad Andrea Pegoraro che ha letto e spiegato un brano di Mohammed Dib "la casa grande" (Epoché 2004 p. 78-80). Si tratta di un testo che riporta la visione della cultura come liberazione personale. UN ragazzo che vuole acculturarsi si scontra con la dura realtà della sua gente che pensa che la cultura non servi, che sia il lavoro duro la base della vita.

Dopo questo breve intervento di Andrea è toccato a Michela Carpi chiudere la mattinata. Michela ci legge e spiega pagine del libro di Alice Munro intitolato "In Fuga". Il libro è diviso in racconti che hanno come protagoniste tutte donne che si scontrano con la drasticità della fatalità che incombe più o meno su di loro, con un destino individuale con il quale confrontarsi, sulle origini sia reali e concrete (la famiglia) sia più ampie, in cosa credono, in cosa non credono queste donne. Vengono lette parti di tre racconti. Nel libro le protagoniste sembrano essere ribelli ma forse in maniera non costruttiva, non ne prendono coscienza così tanto da staccarsi del tutto dalla realtà alla quale tentano di sfuggire.

Dopo questo libro Michela ci ha presentato "Il Grande Gatsby" di F. Scott Fitzgerald. Anni '20; è la storia di un uomo che incontra una bellissima donna nel "mondo bene" e se innamora follemente; un amore che non avrà esito positivo ma questo amore per lui sarà per tutta la vita. Vita che quindi sarà orientata al continuo tentativo di riconquista della donna. Diventerà una ossessione ma anche un fallimento perché non riuscirà mai a riconquistarla e tutto ciò che aveva costruito crollerà irrimediabilmente.

Antonio chiude la mattinata presentandoci e consigliandoci un autore importante nello scenario americano del momento: Dave Eggers "l'opera struggente di un formidabile genio" edito da Mondadori.

Il pomeriggio ricomincia con un secondo intervento di Andrea Pegoraro che ci legge e spiega una poesia di Les Murray "un arcobaleno perfettamente normale" (ed. Adelphi 2005 p. 28-31). Questa poesia riesce a mostrare come, un atto estremamente umano nella sua semplicità (il pianto), sia capace di toglierci dall'anonimato della folla. L'uomo che piange così semplicemente ha coraggio, è forte, si distacca dalle debolezze umane.

Di seguito ad Andrea Pegoraro è intervenuto Andrea Monda, il nostro esperto di cinema che ci porta sempre spezzoni interessanti di film connessi al tema della giornata. Per il tema della liberazione Andrea pensa al rapporto ANIMA-CORPO.

Confronto e contrapposizione con gli altri che ci permettono di vivere e ci salvano. Il corpo ci salva. Sul tema della liberazione e del corpo una grande liberazione è "andare in bagno". E così ci mostra una scena del film di Black Edwards "Hollywood Party"; il protagonista interpretato da Peter Sellers, durante un party appunto, ha un impellente bisogno del bagno ma non lo trova o è occupato. Suo

malgrado si trova costretto ad ascoltare suonare una ragazza per la quale ha un debole ma il bisogno è sempre più presente. Tra vari giri per questa casa e peripezie, altrettanto varie, riuscirà a trovare un bagno e a liberarsi con somma beatitudine. Il film parla di liberazione; infatti lo stesso protagonista libera la ragazza che lo interessa da una situazione scomoda con un produttore; egli è uno spirito puro in un contesto di corruzione; ovvio che un elemento così puro in quel tipo di contesto è devastante e infatti il film è la descrizione della devastazione di una casa.

Ci parla poi brevemente di Galline in Fuga, ci mostra una scena tratta da “i 7 Samurai” di Kurosawa; storie di liberazione in cui è importante la figura del liberatore.

Poi ci fa vedere la scena finale, straziante forse, di “Qualcuno volò sul nido del cuculo” con Jack Nicholson nella sua migliore interpretazione. E’ una scena di liberazione in cui la morte di uno (o di pochi) permette la gioia, l’apertura degli occhi, la liberazione di altri.

Ci legge poi la pagina finale de “Il Signore degli Anelli” in cui Frodo si rende conto di aver salvato la contea di averla liberata dall’oppressore ma non di aver liberato se stesso. Il suo sacrificio permette la vita degli altri.

Ultimo spezzone di film tratto da “The Truman show” con Jim Carey. Il protagonista, Truman vive in un mondo che gli fanno credere essere reale ma si tratta invece di un set televisivo. Truman non lo sa ma lo capirà alla fine quando capirà che il mondo perfetto in cui lo fanno vivere non è vero, non è reale. Tutto il mondo segue Truman e la sua vita attraverso la televisione, ma lui questo non lo sa e non dovrebbe venirlo a sapere mai. Ma lo capirà e sarà l’amore vero che lo libererà da questo posto reale/irreale per fargli vivere la vera vita.

Per il finale dell’intervento Andrea ci fa leggere una poesia del Petrarca e ci fa ascoltare “I shall be released” (Sarò liberato) di Bob Dylan nella versione di Paul Weller (voce degli Style Council)

Quest’ultima parte sarà il legame stretto con l’intervento di Tiziana Debernardi.

Tiziana ci ha letto pagine tratte dall’Antigone di Sofocle e ha intervallato la spiegazione con canzoni di Bob Dylan, quelle che lei reputava più vicine alla lettura e al tema trattato.

Così siamo passati da “Gotta serve somebody” (1979 – slow train coming) – trad. “sempre servo di qualcuno” – a “Changing of the guards” (1978 – Street legal) – trad. “Cambio della guardia” – all’ultima “Chimes of freedom” (1964 Another side of Bob Dylan) – trad. Campane di libertà -.

E’ terminata così anche questa interessante “lezione” di vita e cultura. Vi rimandiamo alla lettura del prossimo mese quando il tema sarà “obbedienza”.

Buona lettura

Livia



A cura di *Livia Frigiotti*

Puntata del 17/02/2005

Stas' in questa nuova puntata, legge alcune righe tratte dal romanzo "Ma gli androidi sognano pecore elettriche?" Di Philip K. Dick; si tratta di alcune domande di un test alle quali deve rispondere il personaggio femminile, un androide. Da questo libro Ridley Scott ha realizzato quello che viene ritenuto il suo capolavoro cinematografico, un film di culto: Blade Runner.

Il romanzo, molto diverso dalla realizzazione cinematografica, è datato 1968.

Tra le interviste interessante risulta l'analisi fatta da Carlo Lucarelli in merito: "molte volte per raccontare un'anima, un carattere, è molto meglio spostarsi portando da un'altra parte; gli scrittori di storia lo fanno proiettando nel passato, quelli di fantascienza nel futuro, gli scrittori come Dick lo fanno portando in un'altra dimensione".

Dick è uno scrittore figlio dell'America anni '60, periodo di utopie, contestazioni e scontri; un uomo paranoico e tormentato, che faceva uso di droghe ma che nella sua scrittura "ha sempre mantenuto uno sguardo lucido sulla realtà". Il romanzo si svolge in un futuro post-atomino dove gli uomini hanno colonizzato altri pianeti e utilizzano gli androidi, esseri umani artificiali, robot in un certo senso, che però hanno la caratteristica di provare i sentimenti come l'essere umano; amore, odio e passioni li portano ad essere uomini a tutti gli effetti.

Ancora Lucarelli ci dice: "Gli androidi sono essere umani visti da un altro punto di vista. Sono come gli esseri umani e questo fa la differenza. A volte sono superiori agli esseri umani, a volte inferiori, hanno altri problemi però; sono una specie di metafora dell'essere umano".

La trama vede un gruppo di androidi che fugge da Marte in direzione della Terra; sta a poliziotti come Rick Deckard, protagonista del romanzo (nel film interpretato da Harrison Ford), stanarli e eliminarli, in gergo "ritirarli" proprio come degli elettrodomestici difettosi; ma la sua sicurezza vacillerà quando si troverà davanti Lubaluf, una cantante lirica eccellente, molto bella ma androide; tremerà il poliziotto alla sola idea di doverla uccidere. Deckard fallirà la sua missione e con questo finale Dick sembra metterci in guardia dal paradosso dove il "non umano" può finire per essere "più umano" degli uomini. Dick muore povero e solo dopo una vita fra debiti e matrimoni falliti; lascia una impressionante produzione letteraria per temi e quantità, troppo spesso però saccheggata dalla cinematografia. Dick in tutti i suoi scritti, in maniera ricorrente, si pone questa domanda: "chi è l'uomo contemporaneo e dove sta andando?".

CULT BOOK consiglia: David Foster Wallace – Oblivione – Ed. Einaudi

Dalla fantascienza ci spostiamo forse più verso la fantasia e affrontiamo "Il Barone inesistente" di Italo Calvino. Il personaggio del romanzo è un'armatura (vuota) che si presenta tutta verniciata di bianco; Calvino stesso diceva somigliasse a un frigorifero. Questa armatura ha un nome, è Agilulfo ed è appunto "Il cavaliere inesistente", un eroe di una fiaba medievale scritta da Calvino nel 1959; questa fiaba assieme al "Barone rampante" e al "Visconte dimezzato" forma la trilogia intitolata "i nostri antenati", "tre favole per tre aspetti del nostro essere uomini".

Uomo di straordinaria cultura, eclettico, Calvino è un uomo-scrittore appassionato di favole, un intellettuale però che mostra una sua personale e sottile inquietudine; ha una scrittura che ha raggiunto

un livello di tale bellezza da poter riportare su carta qualunque tipo di argomentazione, tutto può essere realizzato in una forma priva di imperfezioni.

Anche qui, come in tutti i grandi e importanti romanzi, c'è una eroina, Bradamante, che naturalmente si innamora della strana figura di Agilulfo; l'uno è l'antitesi dell'altra; quanto lui è perfetto e ordinato tanto lei è imperfetta e disordinata. Ma Agilulfo vive solo per essere perfetto e non conosce cosa sia l'amore.

Nel 1970 Italo Calvino in una intervista diceva: "penso che sia un personaggio attuale, anzi più che mai attuale, che il mondo di oggi sia pieno di armature vuote che funzionano perfettamente ma che non hanno dentro una vera ragione umana come tante persone del mondo in cui viviamo, della nostra civiltà, che sono ridotte a pure funzioni, che sono ridotte a pura esecuzione, a pure produttività".

Agilulfo però si dissolverà nel nulla (sarà questa la sua "morte") forse proprio a simboleggiare il fatto che non fosse un personaggio vero, reale, ma una creazione, un paradosso.

Dietro a questo triste finale c'è l'utopia, il sogno di un mondo del tutto umanizzato; a noi resta alla lettura il sapore dolce-amaro di questa miscela di razionalità e fantasia lasciataci di uno degli scrittori più importanti del '900.

CULT BOOK consiglia: Muriel Spark - Invidia – Ed. Adelphi

E passiamo dalla fantasia a qualcosa che io perlomeno chiamo "fanta-horror"; Cult Book ci presenta il capolavoro di Mary Shelley, "Frankenstein".

Ma come nasce questo libro; nasce in un modo molto particolare e la storia ha inizio nel 1816 sul Lago di Ginevra a Villa Diodati.

Mary Shelley si trova in questa villa in compagnia di suo marito il poeta Shelley, di Lord Byron e dell'assistente di quest'ultimo John Polidori. I quattro costretti alla permanenza in Villa da un tempo da lupi, seguono un'idea proposta da Lord Byron: scrivere ciascuno un racconto dell'orrore, forse solo per passare il tempo. Sarà Mary Shelley la sola a riuscire nell'impresa, creando il capolavoro della letteratura gotica e cioè Frankenstein.

Il protagonista è Victor Frankenstein il brillante medico che ad un certo punto decide di sfidare la morte e di riportare alla vita un essere composto da pezzi di cadaveri; vorrebbe che la sua creatura (forse la vera protagonista del film) fosse bellissima in questa trasformazione, ma non c'è il risultato sperato.

E' un libro dell'epoca che mantiene ancora oggi intatta tutta la sua forza, "perché?" chiede Stas.

Forse perché – ci dice Alessandro Zaccuri – la "creatura" è il progenitore di tutti i simionti e gli androidi; continua ad avere una funzione importante anche perché negli ultimi anni è stato rivendicato come modello positivo esattamente da quando "ci siamo messi a giocare sul serio sulla possibilità di ricostruire la vita".

Victor Frankenstein darà dunque vita alla sua creatura ma non rispondendo alle sue aspettative, l'abbandonerà per il suo aspetto mostruoso; e la cosa straordinaria sarà come la creatura riuscirà ad andare avanti da sola, imparando a leggere e a scrivere, imparando cosa sono gli affetti e a sopravvivere. Zaccuri ancora ci dice che: il vero scandalo non sta nel fatto che la creatura vive, ma che vive come un uomo reclamando affetti e diritti, attenzioni e ascolto, cosa che lo porterà a scontrarsi con il suo creatore che non lo accetta. E Victor Frankenstein pagherà con la propria morte e con la morte dei suoi cari il disprezzo per la creatura; un destino in tutto simile a quello della sua autrice che vedrà morire suo marito e quasi tutti i suoi figli.

Un libro che la Shelley ha iniziato a scrivere dunque giovanissima, ma al quale ha lavorato per altri 15 anni in seguito; è il suo capolavoro, un mito che va oltre le pagine stesse del romanzo e che ruota intorno alla domanda "che cos'è un uomo?"

CULT BOOK consiglia: Art Spiegelman – L'ombra delle torri – Ed. Einaudi

E concludiamo questa carrellata tra fantascienza e fantasia con una realizzazione a fumetti; GRAFOGRIFO di Riccardo Falcinelli e Marta Poggi.

Tutto inizia davanti a un quadro: un drago e una donna che fugge, un santo sconosciuto. E' un ragazzo del '500 che lo osserva, si chiama Marozio e il libro racconta la sua storia.

Grafogrifo non è un semplice romanzo ed è qualcosa in più di un fumetto: è un racconto per immagini. I suoi autori lo definiscono “un racconto visuale, una sorta di spy stories, un romanzo in costume”.

Marozio veste in calzamaglia ma sembra portare i jeans, è amanuense ma si comporta come il più moderno degli hacker; in questo passato sembra rispecchiarsi tutto il nostro presente. E' una storia dei nostri tempi ambientata nel passato. Marozio scoprirà i fatti della vita e scoprirà un complotto che riguarda la sua stessa vita e la storia. Sarà lui stesso ad elaborare un sabotaggio.

Grafogrifo dunque nasce dalle esperienze culturali di Riccardo Falcinelli (grafico che ha studiato letteratura) e Marta Poggi (attrice scrittrice) che hanno voluto unire insieme le proprie esperienze culturali per realizzare questa sorta di assemblaggio di pezzi che caratterizza la storia di Grafogrifo.

Stas così conclude la presentazione di Grafogrifo e la serata: “la storia di Marozio è appassionante, ma Grafogrifo è soprattutto un gioco di sperimentazioni, di allusioni, di rimaneggiamenti. Una nuova forma del racconto che nel resto del mondo ha già una tradizione consolidata. Aspettiamo di vedere quale sarà in Italia il futuro di questo nuovo linguaggio”.

Arrivederci cari lettori alla prossima puntata di Cult Book.

Livia

